



Cannes

### Sarà rivista la censura contro Olmi?

ROMA — Le proteste di Ermanno Olmi contro il provvedimento di censura del suo film «Camminacaminna» hanno avuto effetto. Ieri mattina, infatti, dopo un incontro con Gianpaolo Cresci amministratore delegato della Sais che distribuisce il film in tutto il mondo, il ministro del turismo e dello spettacolo Nicola Signorile ha assicurato che farà tutto il possibile per rivedere la decisione della Commissione di censura del ministero di vietare la pellicola ai minori di 14 anni.

### Oggi arriva «Storia di Piera»

CANNES — Secondo appuntamento italiano al Festival: verrà presentato oggi in concorso «Storia di Piera». Il più recente film di Marco Ferreri già da parecchio tempo in programmazione nei nostri cinema. Il film è ispirato all'autobiografia di Piera Degli Esposti scritta con Dacia Maraini ed interpretato da Hanna Schygulla, Isabelle Huppert e Marcello Mastroianni, è molto atteso in Francia: subito dopo Cannes, infatti verrà programmato nelle sale di tutto il paese.



Gerard Depardieu e Jean-Jacques Beineix

Accento da «nouveau philosophe» il regista ha risposto alle critiche. Ma il match con Depardieu non c'è stato

## Beineix contrattacca «Anche Picasso non fu capito»

Da uno dei nostri inviati  
CANNES — «La luna, nel mio film, è la poesia. Il rigagnolo è l'incubo che ognuno di noi è condannato a sopportare. Se volete divertirvi cercate di capire chi è la luna e chi l'incubo fra Nastasia Kinski e il signor Gérard Depardieu. Jean-Jacques Beineix, regista del film Gaumont presentato al Festival ieri mattina, sospira vistosamente. È seduto fra una Nastasia Kinski splendida e una fresca Victoria Abril. Si appoggia alla comprensione delle due ragazze e questa è tutta la reazione che concede al clima pesante che in questi giorni si è creato sulla sua ultima fatica. Il 36enne «enfant-prodige» del cinema francese è un tipo rigido. Assomiglia molto a Bernard Henry-Lévy, parla più da «nouveau philosophe» che da cineasta. Con *Diva*, opera prima, film enigma, si è imposto sul mercato pochi mesi prima che il festival iniziasse. Di conseguenza ha ottenuto 16 miliardi necessari alla *Luna nel rigagnolo*, (ispirata ad un romanzo di David Goodis) film che lo piazza con Becker, Bresson e Chéreau nel quartetto dei francesi scesi in competizione.

Disposizione per dodici settimane e poi sequestrato per un altro mese. E fossi in lui ogni tanto sul sei accetterei qualche consiglio. All'attore che ha già lavorato con Bertolucci, Ferreri e Wajda, insomma, non va giù l'egocentrismo, o la presunzione del neo-regista. Certo a tu per tu questo Beineix non è un simpatico. Appare piuttosto sul genere del Massia: «Sono venuto per divertirmi, eccetera...». Arriva dopo la proiezione. *La luna nel rigagnolo*, caso raro nel rito dei «festivals», ha provocato fischi. In risposta un drappello di fans ha ritmato gli applausi. Il regista ci espone le sue idee (in sala la temperatura è quasi tropicale): «Con *Diva* e con questo nuovo film cerco di realizzare qualcosa che ha a che fare con il vecchio cinema muto, del quale si è perduta la magia. Sono nemico di tutti i film che sono stati realizzati negli ultimi sessant'anni. Non basta: «Chi ama il cinema deve amare, per forza, la geometria segreta delle immagini. Questa geometria che è stata ignorata, distrutta, dai registi letterati, è la sola cosa in cui crede la mia generazione. Il tono è da profeta; a sostegno di McLuhan non proprio originale e le sentenze di un maestro Zen. C'è altro: «In fondo — riassume la situazione — anche Picasso, con *Guernica*, ha faticato per ottenere comprensione. Finito lo sfogo, arriva la riflessione: «Non si guadagna niente a stare alle costole dei fatti. Il realismo oggi è diventato inutile. Per questo faccio dei film come *Diva* e *La luna nel rigagnolo*. C'è la televisione, ci sono i mass-media, inutile rincorrere la morte in diretta. Meglio scegliere qualcosa che sull'argomento abbia la stessa capacità di sintesi che hanno le poesie di Baudelaire. Ma per un regista con queste idee ci sono dei maestri? «Non ne sento il bisogno. Gli unici che mi abbiano dato qualcosa ad essere sincero sono Marcel Carné e Jean Renoir». Per finire il lato più fragile, umano: «Non riesco ad assistere ad un mio film, se c'è il pubblico. Una reazione negativa mi distrugge». E se fosse stato in sala stamattina mentre gli spettatori si dividevano in due fronti? «Non ho potuto — confessa — avrei sofferto come un cane».

Maria Serena Pallieri

Arrivati a Cannes convinti di stravincere i registi d'oltralpe affondano l'uno dopo l'altro: ieri è toccato a Beineix, fischiato per un film presuntuoso. Buone prove di Ivory e Duvall

# Naufragio per la Francia Ora le resta solo Bresson

Da uno dei nostri inviati

CANNES — Se non ci mettono una pezza l'ustiero Bresson (L'argento) o l'immaginario Chéreau (L'uomo ferito), le sorti del cinema francese a Cannes '83 appaiono finora seramente pregiudicate. Jean Becker (Estate crociata) ha fatto un buco nell'acqua. Jean-Jacques Beineix (La luna nel rigagnolo) forse ha saputo fare anche peggio. Eppure, molti giuravano o spergiuravano su di lui fino a qualche giorno fa. Infatti, *Diva*, film prima bastardo e poi «miracoloso» da un successo non immeritato, propiziava a Beineix simpatia e favori quasi incondizionati. All'entusiasta prodige del cinema d'oltralpe, però, il prodigo stavolta non è riuscito. E c'è di più: il giovane cineasta aveva dichiarato, provocatoriamente, che coloro che furono irretiti da *Diva*, ora urleranno contro La luna nel rigagnolo. In effetti, urla e fischi non sono stati risparmiati a Beineix subito dopo la proiezione per i giornalisti. E, anche questi, non immutati. Personalmente, pur avendo in precedenza ammirato *Diva*, ora siamo propensi a credere che Jean-Jacques Beineix abbia fatto, con *La luna nel rigagnolo*, il passo più lungo della gamba. E non si tratta tanto di buttarli la croce addosso. È proprio che *La luna nel rigagnolo* non si può definire né brutto né bello e semplicemente un film sbagliato. Andiamo, comunque, con ordine. In uno squallido vicolo del quartiere portuale, una ragazza e violentata da un uomo sconosciuto. Si tratta del fatto, la donna si dà la morte con una rasoiata. Questo il prologo. Subito dopo compare Gérard, robusto e sensibile portuale, fratello inconsolabile della suicida, determinato a

trovare il colpevole dello stupro per vendicarsi adeguatamente. Setaccia ostere e locali malfamati, balordi e irregolari di vario genere, senza riuscire a covare un reno dal buco Angoscioso, pieno di rabbia repressa inercia nelle sue perlestrazioni ossessive un tale Channing, borghese danaroso in «ena di autodisprezzazioni. Bella, sua smaniosa e impagata innamorata e, finalmente, del tutto imprevedibile salta fuori anche Loretta, avvenente ed elegante dama in cerca di rischiosi piaceri a bordo della sua fuoristrada rossa fiammante. Tra Gérard e Loretta scocca subito la scintilla e dopo un tira e molla un po' misterioso, sembra che l'amore scoppi incontenibile. In realtà, la cosa non è così semplice, poiché ad un certo punto la bella Loretta se ne va. Così, oltre all'ossessione di trovare lo stupratore della sorella, il buon Gérard si trova anche ad arrabattarsi con cruci amorosi intricatissimi. L'uomo, comunque, è ostinato. Continuando nella sua caccia per viene laboriosamente ad una presunta scoperta: il colpevole altri non è che suo fratello Frank, alcolizzato e voyeur dalle tristi voglie. Anche su questo, però, non c'è da giurare. Dopo un ennesimo regolamento di conti con altri maneschi tipacci, Gérard è fuggelmente consolato dalla riapparizione di Loretta, ma poi, di lì a poco, si ritroverà di nuovo solo e disperato. Mediocemente interpretato da un poco convinto Gérard Depardieu, da un ectoplasma, Nastasia Kinski e da tanti altri attori qui tenuti allo stato brado, *La luna nel rigagnolo* è peraltro confezionato con sperpentata tecnica, materiale, fratello inconsolabile della suicida, determinato a



Una scena del film di Beineix «La luna nel rigagnolo» e in alto, Nastasia Kinski

abusati monumenti di macchina. Ciò che, tuttavia, non basta a dare al racconto una forma definita e minimamente coerente. Anzi. Allora, estetismo per estetismo, meglio rifarsi gli occhi (e anche qualcosa di più) col raffinatissimo film inglese di James Ivory. Caldo e polveroso, un'«che abbandona il marito indiano tra passato e presente nell'ambiguo, allusivo décor dell'India coloniale e di quella post-indipendenza. Certo, pensando al fascino di Audrey Hepburn, naturale di mostrarsi un po' scettici di fronte a questo melodramma sofisticato e attardato in atmosfere sentimentali pruvattissime, ma se lo si prende per quello che è non si può non restare ammirati dall'abile canocaccio imbastito per l'occasione dall'indiana Ruth Praver Jhabvala (assidua sceneggiatrice del regista anglo-americano) e dall'impeccabile spettacolo allestito da James Ivory. La vicenda corre parallela tra gli anni Venti e i nostri giorni ed evoca, attraverso il riemergente profilo dell'anticonformista Olivia del passato (che abbandona il marito inglese per un principe indiano), la ribaltata esperienza dell'emancipata ragazza d'oggi. Anzi, anche nella presa d'impulso per l'India e per l'indiano, Sorretto da un ritmo narrativo di largo e sereno respiro, Caldo e polveroso, del resto, non è nemmeno privo di notazioni storiche e sociologiche significative. Un peso decisivo hanno nel film le superlativo, calibratissime prove interpretative di Julie Christie (Anna) e Grete Scarichi (Olivia). Quest'ultima, anzi, è la giovane «rivoluzionaria» di origine italiana già esaltata in America come la star degli anni Ottanta. Ci sarebbero da dire, infine, parecchie altre cose sul film realizzato quale esordiente autore dal bravo attore Robert Duvall. Angelo, amore mio. Per il momento, ci limiteremo a sottolineare che tale debutto ci è parso dei più felici e intelligenti, tutta costrutto come è la stessa pellicola sulla più puntuale, precisa ricostruzione di scori sintomatici della mentalità, della realtà, delle passioni e dei miti del secolo. Una schiatta umanità di alcuni clan giaino-americani. Angelo Evans, otto anni, è il deus ex machina dell'intero racconto, ritratto e recitato dagli stessi genitori. Non è un bambino, è un mostro di bravura, di ironia, di un'antica, disincantata saggezza in bilico tra il principio e la fine del mondo.

Sauro Borelli

INTERVISTA CON ROBERT DUVAL «Ho esordito come regista per amore degli zingari»

## Il mio primo film? Come Gandhi



Robert Duvall con sua moglie, l'attrice Gail Youngs

Da uno dei nostri inviati  
CANNES — Attore, e ora anche regista d'alto: come John Cassavetes. Robusto di spalle, laureato in Storia, ai piedi un paio di scarpe vistosamente gialle: come un americano colto che del dandismo di riviera non divide nulla. Ecco Robert Duvall, «uomo di Coppola» (*Apocalypse now*, *Il padrino*, etc.), qui per *Tender Mercies* dell'australiano Bresson. Ma, soprattutto, al festival per presentare l'oggetto del suo amore più geloso, *Angelo mio*, film sugli zingari, per cui è diventato autore, ha speso un milione di dollari e consumato cinque anni del suo prezioso tempo. «L'attore più rigorosamente tecnico che, oggi, viva in America», osserva il *New York Times*. E, qui scopriamo, regista sensibile, intelligente, carico di humour. Alla prima di *Angelo mio*, al Lincoln Center, la comunità gipsy di New York ha occupato tutta la platea. Quali è stata la molla che ha spinto Duvall a interessarsi agli zingari che vivono intorno a Manhattan? «Merito di Angelo Evans, piccolo zingaro che avete visto, nel mio film come protagonista. Quando l'ho incontrato per la prima volta, nel '77, aveva sei anni e mi ha colpito per il miscuglio di spavaldo "machismo" e vulnerabilità che traspariva dal suo comportamento. Dopo il primo incontro, per strada, mi è capitato più volte di seguirlo. Angelo è stata la chiave per entrare prima nella sua famiglia, gli Evans (nel film appaiono in carne e ossa) e poi in un mondo che mi era sconosciuto e mi ha magnetizzato, quello dei gitani che fanno tappa da nord al sud nelle città d'America».

«Questo è il suo esordio dietro la cinepresa?». «No. Nel '75 avevo realizzato un documentario che vinse un premio al London Film Festival. Era uno studio sulle antiche abitudini americane, i costumi patriarcali del secolo scorso che ancora sopravvivono nella vita d'oggi. Ma i soldi che avevo investito nel film non mi sono mai rientrati. *Angelo mio*, in America, ha oggi un ottimo successo. Nella prima serata di proiezione, ha incassato quanto *Gandhi*».

«Cosa sa l'americano comune del mondo che lei ha ritratto?». «Che, quando vede uno zingaro, deve scongiurare la jettatura piantando subito i chiodi sui muri della sua casa. Insomma non sa nulla. Gli zingari stessi coltivano questo mistero, non si sa se negli Stati Uniti siano in venti o centocinquanta mila».

m. s. p.

Anteprima/Festival

L'accoppiata Australia-USA torna stasera all'attacco sugli schermi di Cannes. *Tender Mercies* di Bruce Beresford non ha avuto — è vero — l'accoglienza sperata, ma tutti al Festival scommettono sulle qualità di *The Year of Living Dangerously* di Peter Weir. Film già in qualche modo mitico: per il curioso soggetto, per le difficoltà delle riprese (i cinquanta membri della troupe sono stati minacciati di morte dagli estremisti musulmani), per il successo inaspettato che ha registrato in America. Che cos'è dunque l'anno della vita pericolosa? di cui parla il titolo? È il resoconto abbondantemente romanzato (il soggetto è tratto da un libro dello scrittore australiano C. J. Koch) dei giorni drammatici del colpo di stato contro Sukarno nel 1965, visti attraverso gli occhi di un giovane giornalista di Sydney. Lui, il bell'attore Mel Gibson (quello di *Interceptor* e di *Gli anni spezzati*), vive quei giorni come un'avventura, e non si accorge di essere irretito, un po' alla volta, in una fiosa storia di spionaggio. La fascinosa ragazza che conosce e di cui si innamora (Sigourney Weaver, la combattiva astronauta di *Alien*) infatti è una spia britannica; e lo stesso cameraman che

Da Sydney arriva Weir, ma è targato Hollywood

lavora con lui nasconde più di un segreto. Tra paesaggi esotici, long drink coloratissimi, assalti britannici in kilt e feroci esecuzioni, la *Year of Living Dangerously* è un film che, in un'atmosfera di situazioni classiche del genere, infischia d'ossessione spesso della verosimiglianza e del rigore storico. In fondo, i tragici giorni della caduta di Sukarno non sono che un pretesto per realizzare un film ad alto livello emozionale.

«Da sempre — spiega Peter Weir, 39 anni — mi sento attirato dall'Oriente. Noialtri australiani dobbiamo capire che siamo più vicini all'Oriente che all'Inghilterra. Ecco perché il nostro asse culturale deve cambiare: dobbiamo sforzarci di trovare un'identità nazionale. Quando gli proposero di portare sullo schermo il libro di Koch, qualche anno fa, Weir rifiutò sdegnosamente: gli sembrava politicamente ambiguo. Poi cambiò parere e, meglio, trasformò la vicenda in qualcosa di più congeniale alla sua sensibilità. «Ho vissuto il film come un sogno», ha detto all'Express, poco prima di arrivare a Cannes. Chissà se i giurati del Festival saranno dello stesso parere? (m. an.)»

DOPO FIANCOPUB  
PRIMA VISIONE IN TV  
QUESTA SERA ALLE 21,25  
IL MALATO IMMAGINARIO  
UN GRANDE ESORDIO ALLA REGIA DI TONINO CERVI  
ALBERTO SORDI  
LAURA ANTONELLI  
GIULIANA DE SIO  
canale 5  
La commedia di Molière liberamente ambientata nella Roma del seicento. Un Sordi in gran forma nei panni di uno straordinario Argante, affiancato da un cast di eccellente professionalità.